«UN POSTO CHE

Centro documentazione e archivio storico Cgil Toscana,
www.tosc.cgil.it/ftp/centrodocumentazione/docume_home.htm

LEO GORETTI

GL'ANDAVA A MORIRE»

GENERE E GENERAZIONE NELLA FINE DELLA MEZZADRIA IN TOSCANA

In Toscana, il 2010 è stato «l'anno del mezzadro». L'evento, promosso da associazioni demo-antropologiche e museali, si è caratterizzato per un ricco calendario di iniziative, centrate sui temi della memoria e l'identità della Toscana mezzadrile, le sue peculiari tradizioni enogastronomiche, e il rapporto tra uomo e territorio. Mentre l'enfasi è stata posta sul recupero del passato mezzadrile in una prospettiva di sostenibilità ambientale, meno marcato è stato l'interesse per la storia dei mezzadri in quanto soggetti sociali collocati in uno specifico sistema di rapporti di produzione (quello mezzadrile, appunto)[1]. In questo senso, la distanza rispetto alla storiografia tradizionale sulla mezzadria (ma più in generale sull'agricoltura) italiana non sarebbe potuta essere più evidente.

Storicamente, la mezzadria si connotava come un patto "societario" tra una famiglia di contadini[2] e un proprietario terriero. Quest'ultimo concedeva ai contadini l'uso di alcuni campi e di un'abitazione (la "casa colonica") in cambio di una quota (in genere, la metà) della produzione del fondo rustico. Dal momento che il lavoro dei coloni veniva retribuito in natura, il rapporto di mezzadria era almeno in parte un rapporto di tipo non-monetario. Per di più, i contadini avevano tutta una serie di obblighi di carattere personale nei confronti dei proprietari, dai bucati lavati dalle donne nella fattoria del "padrone" ai lavori di miglioria fondiaria non retribuiti. Per parte sua, il proprietario aveva il (tacito) dovere di provvedere (a credito) alla sussi-

1 Cfr. la piattaforma del progetto: http://www.annodeimezzadri.it/wp/progetto/ (ultimo accesso 15 febbraio 2011).

2 In questo articolo i termini "colono", "mezzadro" e "contadino" sono usati come sinonimi.

stenza dei contadini in caso di necessità, secondo una logica assimilabile a quella descritta da Edward P. Thompson tramite la categoria di «economia morale»[3]. Il rapporto di mezzadria trascendeva l'ambito strettamente economico (per lo meno nei termini in cui questo veniva definito dal liberalismo ottocentesco), per investire anche la dimensione privata delle famiglie coloniche. Sino al periodo fascista, ad esempio, i mezzadri capofamiglia (responsabili verso i proprietari per l'intero nucleo familiare) avevano mantenuto l'obbligo di chiedere al padrone il consenso preventivo per il matrimonio dei loro figli: una pratica motivata, almeno in teoria, dal desiderio dei padroni di mantenere un equilibrio costante tra le "braccia" in grado di lavorare e le "bocche" da sfamare all'interno della famiglia colonica. Il rapporto di mezzadria si configurava quindi come l'elemento strutturante di un intero sistema non solo economico, ma anche familiare, e persino paesaggistico (la "campagna appoderata" è il risultato della presenza di case coloniche sparse nel territorio agricolo). Nell'immediato secondo dopoguerra, in Toscana oltre un quarto della popolazione in condizione professionale era costituita da mezzadri. Quello della mezzadria era quindi un «nodo storico» d'importanza cruciale per gli equilibri politici e sociali della regione[4], capace di richiamare l'attenzione di un gran numero di studiosi, in una prospettiva più o meno marcatamente ideologica.

Da un lato, la mezzadria era stata vista da figure vicine al mondo padronale (come Sidney Sonnino o Luigi Einaudi) come un rapporto capace, in virtù della sua natura "societaria", di prevenire forme di conflittualità di classe[5]. A questa impostazione si era poi venuta contrapponendo (specie tra gli anni cinquanta e settanta del secolo scorso) la «linea interpretativa, di ascendenza marxiana, di una mezzadria come transizione dal feudalesimo

[3] In un saggio pubblicato su «Past and Present» nel 1971, Thompson aveva definito l'economia morale come «una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità»: Edward P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, 1981, p. 60. Successivamente, Thompson aveva specificato di aver concepito l'espressione come «confined to confrontations in the market-place over access (or entitlement) to "necessities" – essential food»: E.P. Thompson, *Customs in Common*, The Merlin Press, 1991, p. 337. Per una efficace applicazione della categoria di "economia morale" alla mezzadria toscana cfr. Giovanni Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità del mondo mezzadrile. Fattoria, famiglie, individui*, Protagon, 2005, pp. 78-130.

[4] Mario G. Rossi, *Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico-sociale*, in Giorgio Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Einaudi, 1986, p. 677. Sulla mezzadria toscana nel Novecento cfr. Giuliana Biagioli, *Un retaggio del passato: la questione della mezzadria*, in Elena Fasano Guarini, Giuseppe Petralia e Paolo Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, vol. 2, *Dal Settecento a oggi*, Laterza, 2004, pp. 135-150. Sul paesaggio della mezzadria cfr. Carlo Pazzagli, *Il paesaggio degli alberi. La campagna tra pianura e collina*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, 1989, pp. 549-583.

[5] Sulle posizioni di Sonnino riguardo alla mezzadria cfr. Sandro Rogari, *Il problema della mezzadria toscana tra visione idealtipica sonniniana e realtà*, in Antonio Cardini (a cura di), *Il suono della "lumaca". I mezzadri nel primo Novecento*, Lacaita, 2004, pp. 83-92; su Einaudi cfr. Luigi Einaudi, *I problemi della mezzadria*, «Rivista di economia agraria», n. 1, 1946, pp. 3-34.

al capitalismo durata cinque secoli»[6]. Sia pur con accenti molto diversi, questi studi erano accomunati dal tentativo di analizzare il mondo mezzadrile attraverso categorie mutuate dall'economia politica tradizionale, laddove la questione fondamentale era quella della possibilità di riconoscere o meno lo *status* di classe, marxianamente intesa, ai mezzadri[7]. Un simile paradigma interpretativo sarebbe stato messo progressivamente in discussione a partire dagli anni ottanta, alla luce delle nuove acquisizioni della ricerca antropologica e microstorica. Studi come quelli di Sergio Anselmi sulla mezzadria marchigiana sottolineavano come il comportamento dei mezzadri fosse contraddistinto da logiche "extraeconomiche", legate alla consapevolezza della propria condizione sociale *relativamente* privilegiata rispetto ad altri gruppi (*in primis* i braccianti) o ad esigenze specifiche dei singoli nuclei familiari mezzadrili[8]. A partire da queste ricerche, si è affermato un nuovo filone di studi, che ha fatto emergere l'esistenza, sul lungo periodo, di «una vera e propria simbiosi, di cui non si libererà fino al suo dissolversi, di elementi di mercato e di elementi non di mercato» nel sistema mezzadrile (come ha scritto Roberto Finzi[9]), o di una gerarchia ben definita tra le famiglie mezzadrili (per cui quelle che si trovavano a coltivare poderi particolarmente produttivi potevano legittimamente sentirsi parte di una sorta di aristocrazia contadina, un modello di successo da imitare per gli altri nuclei colonici della fattoria, come ha messo in luce Giovanni Contini[10]). Altri studi, come quello diretto da Paul Ginsborg sulla Valdelsa o quello più recente di Monica Pacini sul lavoro delle donne a San Miniato, hanno evidenziato la centralità delle strutture familiari di derivazione mezzadrile, e delle interazioni tra sessi e generazioni all'interno delle stesse, come elemento chiave per comprendere la realtà della microimprenditoria toscana.[11] Prendendo le mosse da queste ricerche, nell'intento di sviluppare alcuni spunti maturati nel corso di un precedente studio sulle campagne chiantigiane nel secondo dopoguerra[12], si cercherà qui di rileggere la parabola discendente della mez-

6 Giacomina Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, il Mulino, 1997, pp. 52-53.

7 Cfr. ad esempio gli studi classici di Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, 1968, e Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo ad oggi*, Einaudi, 1974.

8 Cfr. G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea*, cit., pp. 54-57. Per un esempio dell'approccio di Anselmi cfr. Sergio Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, 1990, pp. 201-259.

9 Roberto Finzi, *Mezzadria svelata. Un esempio storico e qualche riflessione tra teoria e storiografia*, Clueb, 2007, p. 23.

10 Cfr. G. Contini, *Aristocrazia contadina*, cit., p. 19.

11 Cfr. Paul Ginsborg e Francesco Ramella (a cura di), *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, 1999; Monica Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Ets, 2009.

12 Cfr. Leo Goretti, *I "neri bianchi". Mezzadri di Greve in Chianti tra lotte sindacali e fuga dalle campagne (1945-1960)*, Odradek, 2008.

zadria toscana tra gli anni cinquanta e settanta come il risultato non solo di dinamiche macroeconomiche e di iniziative collettive, ma anche di strategie familiari ed individuali, irriducibili a logiche di classe. Un simile approccio è mirato a riconoscere (e in un certo senso restituire) la capacità di agire autonomamente (*agency*) ai diversi soggetti coinvolti nei processi di trasformazione sociale, come quelli connessi alla scomparsa della mezzadria[13].

Tradizionalmente, la famiglia mezzadrile si caratterizzava come un aggregato "esteso" (e in alcuni casi "multiplo"), composto non solo da genitori e figli, ma anche nuore e nipoti (quando il figlio maggiore si sposava, in genere portava la moglie nella casa paterna), e spesso persino zii non sposati. Tutti i membri della famiglia erano chiamati a contribuire al bilancio poderale, al punto da formare una sorta di microimpresa familiare. Uno degli elementi distintivi di queste unità a un tempo familiari e produttive era una netta asimmetria di potere e funzioni secondo linee di genere e generazione. Riflettendo una concezione gerarchica e patriarcale dei rapporti familiari, a capo della famiglia era un singolo individuo, il "capoccia" (quasi sempre il maschio più anziano). Questi, responsabile (anche legalmente) verso il proprietario del podere, aveva l'ultima parola non solo sulle questioni relative alla gestione della forza-lavoro e del denaro, ma anche sulle politiche matrimoniali. Se i figli maschi restavano soggetti all'autorità paterna a tempo indefinito (il matrimonio, come già accennato, non rappresentava un modo per uscire di casa), altrettanto asimmetrici erano i rapporti tra le donne del podere. La donna più anziana, la "massaia", era responsabile dell'economia domestica e della gestione di piccole somme di denaro, e godeva di un certo potere (per quanto restasse soggetta all'autorità maschile). Al contrario, le donne giovani venivano relegate in mansioni fisicamente pesanti e di scarso prestigio quali il pulire o il rammendare, oltre a dover lavorare nei campi a fianco degli uomini. Particolarmente gravosa appariva la condizione delle nuore che, costrette a trasferirsi nella casa del marito, dovevano sottopor-

13 Per una definizione del concetto di *agency* cfr. Mustafa Emirbayer e Ann Mische, *What is Agency?*, «The American Journal of Sociology», n. 4, 1998, p. 970.

si all'arbitrio delle suocere[14]. Come hanno scritto Gianna Fineschi e Mirna Coppi

> un elemento di grande importanza al fine di comprendere la posizione della donna all'interno della famiglia è il fatto che le donne che compongono l'unità di residenza non appartengono alla discendenza, ma sono sempre acquisite tramite il matrimonio, tranne le figlie in età ancora matrimoniale[15].

Le famiglie coloniche, insomma, erano strutturate secondo una specifica costellazione di rapporti *costitutivamente* asimmetrici. Come vedremo nelle prossime pagine, la contestazione e rinegoziazione di questi squilibri tra i sessi e le generazioni coincise di fatto con la scomparsa della mezzadria.
Un primo dato da sottolineare è il ruolo giocato dai giovani coloni (soprattutto, ma non solo, maschi) nell'ondata di sindacalismo mezzadrile che esplose all'indomani della seconda guerra mondiale. Non era la prima volta che i mezzadri toscani si mobilitavano: agitazioni di coloni si erano già registrate a inizio Novecento e, con più vigore, nel primo dopoguerra, soffocate solo dall'avvento del regime fascista. Caduto il fascismo, la mobilitazione sindacale riprese con decisione, adesso sotto la guida del partito comunista. In queste lotte, i giovani coloni erano in prima linea. Il protagonismo dei giovani era in buona misura il portato della guerra, che aveva spinto molti di essi a combattere a migliaia di chilometri da casa, e a confrontarsi con realtà molto diverse da quella poderale. Successivamente, il passaggio del fronte attraverso le campagne toscane aveva significato non solo morte e distruzioni, ma anche un contatto diretto con la realtà drammaticamente moderna della "guerra totale"[16]. All'indomani del conflitto, l'aspirazione a un cambiamento radicale era diffusissima tra i giovani contadini. Come scriveva già nel dicembre del 1944 il vicesegretario della Camera del lavoro di Firenze sul quotidiano locale «La Nazione del popolo» a proposito della diffusa tendenza dei giovani mezzadri di ritorno dal fronte ad abbandonare i campi, «i giovani sono stanchi di un sistema che non va, dei libretti colonici mal tenuti, saldi che non avvengono da tre-quattro anni, delle piccole tirannie

14 Sulla famiglia mezzadrile si vedano Paolo De Simonis, *La famiglia*, in *Cultura contadina in Toscana*, vol. II, *L'ambiente e la vita*, Bonechi, 1983, pp. 301-316; Mirna Coppi e Gianna Fineschi, *La donna contadina. Riflessioni sulla condizione della donna nella famiglia mezzadrile toscana*, in Pietro Clemente *et al.*, *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Sellerio, 1980, pp. 187-214; Cristina Papa, *La famiglia mezzadrile come ambito normativo specifico e luogo di conflitto "di diritti"*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 9, 1987, pp. 195-226; Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, 2000, pp. 392-397 e 413-416.

15 M. Coppi, G. Fineschi, *La donna contadina*, cit., p. 193.

16 Sull'impatto della guerra nelle campagne mezzadrili cfr. Roger Absalom, *Terre desiderate, terre sognate. Alcuni fattori economici e no nel comportamento politico degli ex mezzadri*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 8, 1986, pp. 181-189.

contrattuali e amministrative»[17]. Nell'immediato, il desiderio di cambiare si tradusse più di sovente nella partecipazione alle lotte collettive promosse dalla Cgil-Confederterra per una modificazione delle quote di "riparto" e della gestione delle aziende mezzadrili, che non nella fuga dalla terra (fenomeno, va comunque rilevato, già iniziato sotto il fascismo, a dispetto delle leggi antiurbanesimo varate dal regime[18]).
In una certa misura, la massiccia partecipazione dei giovani mezzadri maschi alle lotte sindacali poteva essere considerata il frutto di una strategia familiare collettiva[19]. Non essendo in rapporti diretti col proprietario, i mezzadri più giovani godevano di una maggiore libertà d'azione. Al contrario, il capoccia, responsabile per l'intera famiglia, finiva per svolgere un ruolo di mediazione (e spesso di moderazione) nei confronti del "padrone". Come ricorda un ex sindacalista dell'area fiorentina, nel dopoguerra

> il risentimento più grosso è nei giovani, in quei giovani che non sono partiti e sono stati alla macchia, in quei giovani che sono stati alla guerra e sono nel frattempo rientrati in famiglia... eh, questi son tremendi. Il capofamiglia è più timido. E allora bisogna salvaguardarlo, il capofamiglia. E qui secondo me l'organizzazione [sindacale] ha giocato bene le sue carte, cioè la decisione non dipendeva mai dal capofamiglia. Cioè si metteva in condizione di dire, il capofamiglia: «ma qui non posso farla questa cosa, perché non vogliono, c'è lo sciopero»[20].

Sarebbe tuttavia errato sottovalutare l'impatto della sindacalizzazione sugli assetti di potere interni al gruppo familiare. In certi casi, "giovani adulti" (cioè tra i venti e i trent'anni) particolarmente combattivi potevano finire per prendere il posto di capoccia ritenuti troppo titubanti[21]. A testimonianza delle fratture generazionali che si potevano creare nel movimento sindacale, nei verbali della Confederterra non è infrequente trovare riferimento alla difficoltà di mobilitare i giovani (così come le donne) su questioni di

17 *Un problema urgente. Le disdette coloniche*, «La Nazione del popolo», 12 dicembre 1944, citato in Leonardo Fusi, *Le lotte mezzadrili nella provincia di Firenze nel secondo dopoguerra (agosto 1944-giugno 1947)*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Firenze, a.a. 1999-2000, p. 58.

18 Per un profilo sintetico sulle lotte mezzadrili in Toscana cfr. Ivo Biagianti, *Condizioni della mezzadria toscana nel secondo dopoguerra*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 3, 1981, pp. 111-138. Sulle leggi antiurbanesimo cfr. Carlo A. Corsini, *La mobilità interna della popolazione nel periodo fascista*, in *Storia della società italiana*, vol. XXII, *La dittatura fascista*, Teti, 1984, pp. 163-192.

19 Sulla sindacalizzazione come «scelta unitaria» della famiglia colonica cfr. Guido Crainz e Giacomina Nenci, *Il movimento contadino*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio, 1991, pp. 651-652.

20 Testimonianza di R. C., nato nel 1925, ex mezzadro a Castelfiorentino e sindacalista della Federmezzadri di Firenze, audioregistrazione, rilasciata allo scrivente in data 4 maggio 2006. Questa affermazione è supportata anche da fonti sindacali dell'epoca: cfr. ad esempio Archivio della Confederterra toscana (d'ora in poi: Act), Firenze, b. 29, f. 7, relazione di Pietroni al Convegno nazionale giovanile, Roma 3 novembre 1950.

21 In proposito cfr. le considerazioni di P. Clemente, *Mezzadri in lotta: tra l'effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 9, 1987, pp. 296-297.

carattere generale, poiché «essi lottano specialmente per i loro problemi»[22]. I giovani mezzadri non si limitavano a prendere parte alle mobilitazioni indette dal sindacato, ma si facevano portatori di istanze proprie, che testimoniavano una certa insofferenza nei confronti degli equilibri di potere nella famiglia e della durezza della vita nei campi. Uno dei temi ricorrenti nelle piattaforme dei giovani coloni era quello della meccanizzazione del lavoro agricolo (ad esempio, la richiesta di acquistare trattori e macchine trinciaforaggi), una tematica che poteva generare frizioni coi mezzadri più anziani, legati a una concezione tradizionalista del lavoro nei campi: a detta di un giovane sindacalista, molti capoccia manifestavano una «certa avversione per lavorare la terra con i mezzi moderni e assai spesso ripet[evano] il ritornello: "siamo sempre vissuti così e non intendiamo cambiare"»[23].
Il desiderio di innovazione manifestato dai giovani trascendeva la dimensione tecnica e lavorativa, per investire aspetti più generali legati alla vita nei poderi. Nel 1951, ad esempio, la Confederterra promosse le "Assise della gioventù contadina". Tra le questioni sollevate nel corso dei dibattiti coi giovani lavoratori c'erano non solo quelle della formazione professionale e della meccanizzazione, ma anche la richiesta di un miglioramento delle condizioni igieniche delle case coloniche (introduzione di corrente elettrica ed acqua potabile), e di più campi sportivi e opportunità ricreative[24]. Negli anni successivi, una delle rivendicazioni avanzate dai giovani coloni sarebbe stato il diritto a qualche giorno di ferie retribuite. Alla Conferenza nazionale della gioventù mezzadrile (Forlì, 5-6 giugno 1954), la delegata di Siena Carolina Mazzini sottolineò l'importanza di lottare per le vacanze, per avere «la possibilità di organizzare le gite con permanenze di alcuni giorni al mare, in montagna, a visitare le città»[25]. Si trattava, come ha notato Paolo De Simonis, di una istanza in cui

> convergevano, assieme ad una doppia volontà di emancipazione (dal padrone, ma anche dalla gabbia familiare), evidenti valenze simboliche e di principio: la nozione di "vacanza" (la più lontana dall'etica tradizionale del lavoro), il mare come meta antonomastica, l'adeguamento ai consumi urbani[26].

22 Act, b. 79, f. 20, verbale della riunione del Comitato direttivo provinciale, 22 maggio 1951, cartelle 1-26.

23 Act, b. 30, f. 17, verbale della riunione provinciale della gioventù contadina, Firenze 13 ottobre 1950, cartelle 49-61.

24 Act, b. 79, f. 6, relazione della Commissione giovanile provinciale di Firenze alla Commissione giovanile nazionale della Federmezzadri, 26 febbraio 1951, cartelle 2-3, e Ivi, f. 1, circolare 22 della Commissione giovanile provinciale di Firenze, avente come oggetto «Direttive alle commissioni giovanili», 5 maggio 1951, cartelle 37-39.

25 *Per l'avvenire della gioventù mezzadrile. Forlì, 5-6 giugno 1954. Conferenza nazionale della gioventù mezzadrile*, La stampa moderna, 1954, p. 72.

26 Paolo De Simonis, *«Il grano era la forma dove s'era più forti». Specificità della condizione mezzadrile e partecipazione all'attività sindacale*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 8, 1986, p. 301.

L'attrazione esercitata da stili di vita "cittadini" sulla maggioranza dei giovani mezzadri – un fenomeno visibile già negli anni trenta, come conseguenza delle politiche giovanili fasciste[27] – divenne sempre più irresistibile nel corso degli anni cinquanta. In questo senso, l'importanza del cinema difficilmente può essere sopravvalutata. Anche nelle campagne appoderate, una rete capillare di circoli parrocchiali, teatri, cineclub consentiva ai giovani di avere accesso allo spettacolo della "modernità" proiettato sul grande schermo[28]. Per fare un esempio, nel 1960 nel comune di San Casciano val di Pesa (poco più di 14.000 abitanti) erano attive nove sale di spettacolo coperto, e cinque arene per gli spettacoli all'aperto, sparse su tutto il territorio comunale, per un totale di circa 7.000 posti a sedere[29]. I modelli e le pratiche che i giovani di campagna osservavano al cinema stridevano non solo con la realtà dei poderi senza acqua e senza luce, ma anche con gli assetti patriarcali della famiglia mezzadrile. Lo stesso fatto di andare al cinema, richiedendo un sia pur minimo investimento di denaro, cozzava con la gestione centralizzata del denaro da parte dei capoccia. Stando ad una indagine svolta nel 1956 a Scarperia, gran parte dei contadini del paese tendevano a frequentare il cinema con amici (82,5% degli intervistati), molti meno (20%) con familiari: un fenomeno dovuto anche alle incomprensioni coi genitori in merito all'opportunità di spendere soldi per divertirsi. Come spiegava un anziano capoccia del posto

> riguardo ai divertimenti, fra me e mio padre non v'era alcuna differenza. I divertimenti che piacevano a mio padre piacevano a me. E per divertirsi non c'erano da spendere quattrini come è di moda oggi […] Io ho tre figlioli, ma se dovessi dire che li capisco, come mio padre capiva me, direi una bugia. Lo sanno loro ciò che vogliono, io davvero non lo so e pagherei per saperlo[30].

Queste tensioni latenti, che si sovrapponevano al desiderio dei più giovani di colmare quello che essi percepivano come un *gap* non solo materiale, ma anche morale nei confronti del mondo urbano, si traducevano spesso in una propensione ad abbandonare i poderi[31]. Mentre il paese si avviava verso una fase di crescita economica tanto impetuosa quanto incontrollata, che apriva

27 Cfr. G. Contini e Gian Bruno Ravenni, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 9, 1987, pp. 151-152.

28 Su questi temi cfr. Enrica Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giunti, 2004, in particolare pp. 32-39.

29 Cfr. Antonio Carbonaro e Franco Lumachi, *Giovani in provincia. Inchiesta sui giovani della provincia fiorentina*, La Nuova Italia, 1962, p. 42.

30 Luca Pinna, *Indagine sul pubblico cinematografico*, «Bianco e nero», n. 2, 1958, pp. 15-16. Cfr. anche E. Capussotti, *Tra storia e pratiche: soggettività giovanile, consumo e cinema in Italia durante gli anni cinquanta*, in Paolo Capuzzo (a cura di), *Genere, generazioni e consumi. L'Italia degli anni sessanta*, Carocci, 2003, p. 175.

31 Su questo punto cfr. anche P. Clemente, *Mezzadri in lotta*, cit., pp. 303-304.

opportunità di impiego al di fuori dell'agricoltura, erano sempre più i giovani mezzadri che si mettevano in cerca di un'altra occupazione. Nel decennio 1950-60, a livello nazionale il 25% della forza-lavoro colonica passò ad altro impiego; gran parte di questi ex mezzadri apparteneva alle nuove generazioni[32]. Stando a un'altra indagine condotta in quattro fattorie della provincia di Pisa, mentre nel 1936 i mezzadri sotto i 40 anni rappresentavano approssimativamente la metà dei componenti delle famiglie coloniche, nel 1960 la loro quota sul totale era scesa sotto il 20%[33].

Certamente, ad esasperare i giovani mezzadri era anche l'impossibilità di produrre un mutamento vero nelle campagne. Col passare degli anni era divenuta sempre più evidente l'*impasse* in cui si trovava il movimento sindacale mezzadrile, dopo i primi (parziali) successi ottenuti col Lodo De Gasperi (1946) e la cosiddetta Tregua mezzadrile (1947), che avevano leggermente modificato le quote di riparto (da 50/50 a 53/47 a favore del contadino) senza però alterare realmente i rapporti di forza nelle campagne. Il fronte padronale continuava a opporsi frontalmente a ogni mutamento dello *status quo*, boicottando persino l'applicazione delle decisioni governative[34]. In occasione della seconda Conferenza nazionale della gioventù mezzadrile, il dirigente comunista Ruggero Grieco era costretto a constatare che

> il 90% dei giovani, secondo una Inchiesta della Federmezzadri, hanno espresso la volontà di cambiare professione. Solo il 10% si sono dichiarati favorevoli a lavorare nei poderi, ma di questi, il 5-6% hanno posto come condizione la riforma del contratto di mezzadria[35].

32 Il dato è ripreso da G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, cit., p. 652.

33 I dati sono ripresi da G. Biagioli, *Un retaggio del passato*, cit., p. 149.

34 Per una sintesi sulle dinamiche contrattuali relative alla mezzadria nel dopoguerra cfr. Francesco Bogliari, *Il movimento per la trasformazione della mezzadria*, in Giancarlo Consonni, Franco Della Peruta, Gioacchino Ghisio (a cura di), *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, Editori Riuniti, 1980, pp. 161-204.

35 Il discorso di Grieco sta in *Per l'avvenire della gioventù mezzadrile*, cit., p. 17.

Tuttavia, la visione secondo cui l'"esodo" dei giovani mezzadri sarebbe stato innescato principalmente da una mancata riforma agraria in Italia centrale appare quanto meno parziale. Stando a una inchiesta svolta dalla Federmezzadri tra i giovani contadini di Certaldo nel 1954, risultava che, su 33 intervistati, ben 26 rispondevano negativamente alla domanda «ti piace il mestiere di contadino?», mentre solo sei davano una risposta positiva (e di questi, due chiarivano che la risposta era vincolata «a migliori condizioni»[36]). Tra le motivazioni per abbandonare i campi, prevalevano ragioni di carattere strettamente economico («perché lavorando la terra estate e inverno al sole e al freddo non si guadagna nemmeno per andare al cinema», oppure «troppo sacrificio per poter arrivare a guadagnare un solo pacchetto di sigarette»), dietro cui probabilmente si celava una insoddisfazione rispetto al modo in cui il denaro veniva gestito da parte dei capoccia; la durezza del lavoro nei campi, in assenza di un'auspicata meccanizzazione («la nostra scienza ci ha dato le macchine agricole per produrre di più con la metà fatica [....] e i nostri agrari non intendono capirlo»); le condizioni disastrate delle abitazioni rurali («ci tengono male non ci imbiancano mai le case non ce le riparano non ci mettono la luce»); il desiderio di maggiori opportunità ricreative (molti dicevano di desiderare «qualche guadagno per potersi divertire di più»); e infine, un generale senso di inferiorità, ritenuto sempre più inaccettabile («il sacrificio che ho dalla mattina alla sera non è considerato niente» oppure «il poco rispetto» da parte di proprietà). Alla domanda relativa ai provvedimenti da prendersi per superare la crisi dell'agricoltura toscana, solo una minoranza menzionava la riforma agraria. Al contrario, frequente era il riferimento a «più e nuovi attrezzi agricoli trattori farciatrice e tanti altri attrezzi che possino risparmiarci un po' di fatica»[37]. Significativamente, solo una delle dodici ragazze intervistate rispondeva in maniera "possibilista" alla domanda sulla volontà di restare nei campi. Gran parte delle intervistate esprimeva invece l'aspirazione a lavorare come sarta o maestra, partendo dalla constatazione che si trattava di mesteri «meno di fatica», mentre nei campi «noi ragazze siamo considerate soltanto per il lavoro domestico»[38].
Per comprendere appieno le motivazioni che stavano dietro alla scelta di abbandonare le campagne, bisogna spostare l'attenzione sulla componente a un primo sguardo più invisibile e silenziosa (anche nelle fonti) delle famiglie mezzadrili: le giovani donne. A questo proposito, risulta altamente rilevante quanto scritto da don Lorenzo Milani, giovane cappellano nella parrocchia di San Donato di Calenzano, nelle sue *Esperienze pastorali*, uno studio a metà strada tra l'inchiesta religiosa e la ricerca socio-antropologica. Nel

36 Cfr. Act, b. 185, f. 10, questionari [manoscritti] dell'inchiesta «Perché i giovani abbandonano la terra», Certaldo, marzo-aprile 1954. Uno dei 33 questionari risulta pressoché illeggibile.

37 Tutte le citazioni sono testuali e riprese da *Ibidem*.

38 *Ibidem*.

volume, don Milani dedicava un capitolo all'«esodo e i suoi preliminari»[39]. Di particolare interesse era l'indagine svolta con un gruppo di giovani mezzadri che frequentavano la scuola serale di Barbiana, un paesino di montagna. Per capire quali fossero le ragioni che spingevano a scendere dai monti verso la città, e ad abbandonare il lavoro nei campi, don Milani suggerì ai ragazzi un elenco comprendente quindici possibili motivazioni[40]. Di primo acchito, i giovani mezzadri tendevano ad attribuire la scelta dell'emigrazione all'impossibilità di accedere alla proprietà dei fondi coltivati: per dirla con Giuliano, di 19 anni, «io non posso resistere a quella barberità che dopo aver lavorato e faticato tutto l'anno viene una persona come me, me lo deve spartire [il raccolto]»[41]. Secondo don Milani, tuttavia, le ragioni più profonde della scelta di andarsene andavano rintracciate nell'«arretratezza» (intesa come «complesso di inferiorità» percepito dai giovani di campagna verso quelli dei paesi e delle città) e nel «matrimonio», cioè nella difficoltà a trovare giovani compagne disposte a vivere in montagna[42]. Come spiegava Ulderigo, di 26 anni

> anche le donne che vivono in montagna con noi si rifiutano di prenderne uno di sua pari categoria, vogliono scendere al piano anche loro. Si sentono più bellocce se si sono fidanzate con qualcuno a Firenze anche se è un facchino o uno che fa servizio alla nettezza, basta che posson dire che fanno all'amore con uno che sta in città o anche in paese[43].

Queste affermazioni venivano suffragate da don Milani con alcuni dati inequivocabili. Delle 35 ragazze contadine sposatesi a San Donato (una località, va aggiunto, assai meno remota di Barbiana) tra il 1936 e il 1952, ben 17 avevano scelto un marito non contadino. Al contrario, nessun contadino era riuscito a prendere in moglie una non-contadina[44].
I casi analizzati da don Milani erano tutt'altro che eccezionali, nell'Italia degli anni cinquanta. La riluttanza delle ragazze a sposare giovani contadini veniva registrata (con toni più o meno allarmati) da più parti, un motivo che nella pubblicistica dell'epoca «ricorre[va] così spesso da diventare un luogo comune», come è stato notato[45]. Eppure, le fonti attestano in maniera chiara il desiderio delle ragazze di sfuggire ad una condizione personale particolarmente gravosa come quella delle nuore nelle famiglie mezzadrili. Di fronte all'opportunità di una vita fuori dai poderi, la durezza del lavoro

39 Cfr. Lorenzo Milani, *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, 1997 (I ed. 1957), pp. 275-340.

40 Ivi, p. 307.

41 Ivi, p. 311.

42 Ivi, p. 308.

43 Ivi, pp. 317-318.

44 Ivi, pp. 329-330.

45 Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi negli anni del miracolo economico*, FrancoAngeli, 1991, p. 76.

nei campi e della vita nella famiglia patriarcale appariva insopportabile alle ragazze, come risulta evidente dai già citati questionari[46]. Spesso era l'esempio delle madri, e delle loro vite di sofferenze e sfruttamento, a indurre le figlie ad aspirare a qualcosa di diverso, come in questa testimonianza: «lei [mia madre] aveva fatto una gran vitaccia, ecco lei diceva così: "ho fatto una gran vitaccia" […] che aveva fatto sin da ragazza, con il suo babbo e tanti fratelli, perché aveva tante cose da fare in casa, oltre a lavorare nei poderi degli uomini»[47]. Allo stesso modo, i modelli di comportamento proposti dal cinema e dalla televisione, ma anche dai settimanali femminili illustrati, facevano prospettare la possibilità di esistenze diverse, meno faticose e oppressive di quelle dei poderi[48]. Come spiegava un'anziana massaia a due ricercatori impegnati in un'indagine sociologica sulle trasformazioni delle campagne toscane, «per noi anziane è fatta, ma una giovane non ci si mette di certo», a lavorare nei campi[49]. Rifiutandosi di sposare i contadini, le ragazze di campagna esprimevano (più o meno consapevolmente) l'aspirazione a sottrarsi a quella gerarchia di poteri e di ruoli che aveva caratterizzato la famiglia mezzadrile tradizionale.

Sarebbe improprio enfatizzare eccessivamente il carattere di rottura delle scelte lavorative e matrimoniali delle giovani e dei giovani mezzadri. Al contrario, come è stato notato, il cambiamento avveniva spesso senza uno scontro aperto con gli anziani, ma come parte di un processo di negoziazione e di parziale redistribuzione di funzioni (e di potere, anche economico) all'interno della famiglia[50]. Non di rado, i giovani contadini iniziavano a lavorare nei centri urbani come pendolari, mentre continuavano a risiedere nella casa colonica con i genitori. Col tempo, molti di questi ultimi abbandonavano la condizione di mezzadri per lavorare come salariati agricoli per i proprietari, mantenendo l'uso della casa colonica. La portata complessiva del cambiamento, tuttavia, può difficilmente essere sottovalutata: tra il 1961 e il 1982, la superficie coltivata a mezzadria passò dal 59 al 10% nelle Marche, dal 31 al 6% in Toscana e dal 42 al 7% in Umbria, a tutto favore della coltivazione diretta. Solo un numero esiguo di ex mezzadri riuscì a diventare proprietario dei poderi, approfittando delle leggi di aiuto per la formazione

46 Cfr. anche la storia di Marcella, figlia di una famiglia di mezzadri di San Gersolè, che da bambina veniva costretta a lavorare duramente nei campi e pestata dal padre ad ogni minimo errore. Già a dieci anni Marcella decise di abbandonare il mestiere di contadina, riuscendo alla fine a convincere anche il padre-padrone della giustezza della sua scelta: G. Contini e G. B. Ravenni, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria*, cit., p. 166.

47 Testimonianza di A. T. [Molino d'Egola, 1948], cit. in M. Pacini, *Donne al lavoro nella terza Italia*, cit., p. 65.

48 Cfr. le considerazioni di Amalia Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, cit., pp. 635-636.

49 Francesco Rossi (a cura di), *Contadini della Toscana*, «Itinerari», n. 45-46, 1960, p. 507.

50 Cfr. A. Carbonaro e F. Lumachi, *Giovani in provincia*, cit., pp. 32-34; G. Contini e G.B. Ravenni, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria*, cit., pp. 169-170; P. Capuzzo, *Gli spazi della nuova generazione*, in Id. (a cura di), *Genere, generazione e consumi*, cit., pp. 230, 246-247.

della piccola proprietà contadina varate a partire dal 1948 e poi di quelle per il superamento della mezzadria del 1964-1965[51]. Il plurisecolare sistema economico, sociale e familiare legato alla mezzadria si dissolse così nel giro di poco più di vent'anni.
Come ha notato Giacomo Becattini, lo sfaldamento del sistema mezzadrile non può essere letto in un'ottica esclusivamente «economicistica». Esso segnalava *anche* la crisi di una cultura contadina centrata sul primato della famiglia patriarcale, che appariva sempre più anacronistica rispetto ai valori e ai comportamenti tipici della modernità urbana (o meglio, di come questa veniva concepita e percepita all'epoca)[52]. Come ricorda retrospettivamente un figlio di "camporaioli" (mezzadri che coltivavano poderi di dimensioni ridotte) nel Chianti

> quello che s'è vissuto da dopo la guerra in poi, ll'è una esperienza unica ni'mondo... giusto? Quello che gl'è successo dal Millenovecentocinquanta a ora, non era successo nei duemila anni precedenti, dal punto di vista tecnologico, e di sviluppo, di progresso [...] Lo sviluppo tecnologico che gl'è successo dagli anni sessanta in poi, che ne sapevi te che a un certo punto doveva venire lo sboom [la crisi]? Uno diceva: qui si va avanti di continuo! [...] Noi [in città] quindi ci si andava con la convinzione di fare strada [...] con la convinzione che questo posto fosse un posto che inesorabilmente gl'andava a morire...[53].

I primi a cogliere le opportunità che si andavano aprendo negli anni del *boom* furono i soggetti relativamente più svantaggiati, i giovani e in particolare le ragazze. La loro aspirazione al cambiamento era legata anche al desiderio di ridefinire (in maniera più spesso mediata che non apertamente conflittuale) l'asimmetria di poteri tra le generazioni e i sessi all'interno delle famiglie mezzadrili. Proprio quest'asimmetria va tenuta ben presente nel momento in cui si va oggi a rileggere *ex post* l'esperienza del passato mezzadrile. Se è vero che lo sviluppo economico ha cancellato non solo saperi e solidarietà, ma persino molte delle tracce esteriori del microcosmo della mezzadria toscana, è altrettanto vero che l'intero sistema mezzadrile si strutturava attorno ad un famiglia patriarcale e gerarchica, in cui le scelte dei singoli erano subordinate all'autorità dei capoccia e in cui le giovani donne avevano ben poche possibilità di far sentire la propria voce. Sarebbe difficile comprendere appieno le ragioni del rapidissimo disfacimento della "civiltà contadina" in Toscana senza tenere conto del desiderio di cambiamento manifestato da parte dei più giovani nel momento in cui si prospettò la possibilità concreta di un'esistenza diversa.

51 Cfr. Patrizia Sabbatucci Severini, *Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, cit., pp. 804-812; G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, cit., pp. 653-654.

52 Giacomo Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, cit., p. 908.

53 Testimonianza di F. B., nato nel 1946 e figlio di camporaioli di Panzano (Greve in Chianti), audioregistrazione, rilasciata all'autore in data 27 settembre 2006.

Ho iniziato a occuparmi di mezzadria durante gli studi per la laurea specialistica all'Università di Firenze. Per impulso di Enrico Matassini, la Società di mutuo soccorso di Greve in Chianti mi aveva incaricato di condurre una ricerca sulle lotte sindacali dei mezzadri chiantigiani nel secondo dopoguerra. La ricerca si è poi tradotta nella mia tesi di laurea (supervisionata da Roberto Bianchi e Simonetta Soldani, e discussa con Paul Ginsborg) e, in un secondo momento, in un volume monografico.

Uno degli aspetti più interessanti emersi nel corso dello studio era la centralità delle dinamiche di genere e generazione – e in particolare il ruolo giocato dalle giovani donne – nella crisi del sistema mezzadrile. Nelle testimonianze degli ex mezzadri da me intervistati, ma anche nei documenti della Federmezzadri, costante era il riferimento al fascino esercitato dalla società dei consumi sulle giovani e i giovani mezzadri. Mi pareva quindi che anche nelle famiglie mezzadrili si fossero avvertite, sia pur in altre forme e in maniera più "mediata", quelle tensioni generazionali che iniziarono a manifestarsi nelle città italiane negli anni del *boom*. Proprio questa attenzione per le dinamiche generazionali nella storia del dopoguerra mi ha portato a scegliere il tema della tesi di dottorato, solo in apparenza privo di legami con i miei studi precedenti. Questa nuova ricerca, che sta per essere discussa all'Università di Reading (Regno unito), è dedicata alla gioventù comunista in Italia tra la Resistenza e il luglio 1960.

Quando mi è stato proposto di scrivere un pezzo sulle lotte mezzadrili per «Zapruder», ho pensato di affrontare il tema non in una prospettiva di classe, ma cercando invece di focalizzare l'attenzione sulle dinamiche interne alla famiglia mezzadrile, sulla scia di quanto fatto dagli anni ottanta in avanti da antropologi come Pietro Clemente e Paolo De Simonis, e da storici come Giovanni Contini e Paul Ginsborg. Non potendo condurre una ricerca di ampio respiro, ho cercato di porre la questione sviluppando una serie di idee e suggestioni in forma di "appunti". La mia speranza è che questo contributo possa servire, nel suo piccolo, a ravvivare il dibattito sulla mezzadria toscana nel Novecento, un tema che negli ultimi decenni è stato progressivamente abbandonato in ambito storiografico. Come per il calzettaio povero e il cimatore luddista, anche per il mezzadro toscano sembrano valere le parole di Edward P. Thompson: «solo i vincitori (nel senso di coloro le cui aspirazioni anticiparono sviluppi più tardi) sono ricordati: sui vicoli ciechi, sulle cause perdute, e sugli stessi vinti, si getta un velo di oblio […] Ma questi uomini vissero e soffrirono quegli anni di malessere sociale acuto, e noi no. Le loro aspirazioni erano, nel quadro della loro esperienza, valide» (*Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, 1969 (I ed. London 1963), pp. 12-13).